# INTRODUZIONE AL CANTICO DEI CANTICI

 *“Forte come la morte è l’amore…*

*Le sue vampe sono vampe di fuoco,*

*fiamme di Yah!”* (Ct 8,6).

**Premessa**

Provo una certa trepidazione nel commentare il Cantico, temo di guastarne l’incanto. Esso va goduto più che commentato. 117 versi seducenti, 1661 parole intriganti sull’enigma fascinoso dell’amore che conosce l’estasi, ma anche la ricerca, il buio, l’angoscia.

“O tu, che il mio cuore ama, dimmi dove pascoli il gregge”, dimmi dove sei! La giovane innamorata del Cantico sfida i dardi brucianti del sole meridiano per cercare il suo tesoro, e sfida anche la notte con i suoi mille pericoli. Cerca finché trova. Ma, sorprendentemente, alla fine congeda lei stessa il suo amato, lo invita a fuggire sui monti da dove è venuto. E’ la fine di tutto o ricomincia il dramma della ricerca?

E’ la giovane che dice la prima e l’ultima parola del Cantico. E’ lei la grande protagonista. Ma chi è lei? E lui? Così presenti nei pensieri e nei sogni l’uno dell’altra, ma anche così elusivi: chi sono i nostri due protagonisti? Chi c’è dietro quei due nomi simbolici (“re Salomone” e “Sulammita”) che parlano entrambi di pace (*shalóm*)?

Sorprende l’amore quando appare nel timido sguardo di due adolescenti. Non meno quando emerge dalla crisi e ricongiunge gli amanti. Come raggi di sole su prati bagnati di rugiada. Il dramma dei due giovani del Cantico, l’estasi e la ricerca che essi vivono, sono rivelazione dell’Amore, forza divina presente nel mondo.

Auguro a te che prendi tra le mani questo testo, di lasciarti coinvolgere pienamente – anima e corpo – nel canto dell’Amore, tessuto nella trama quotidiana... con i suoi mattini luminosi e con le sue notti. Non presumere di conoscere tutto dell’Amore perché esso mentre si rivela spinge oltre, sempre oltre, vuole essere cercato e ritrovato più in profondità... E dunque, lasciamoci attirare dall’Amore e corriamo!

Elena Bosetti, sjbp

# Il cantico più sublime

“*Cantico dei cantici che è di Salomone*” (Ct 1,1)

Il nome di questo singolare libro della Bibbia deriva dalle parole iniziali: *Cantico dei cantici*. L’espressione equivale a un superlativo: il cantico per eccellenza, il più sublime scritto da Salomone. Un superlativo meritato.

Al saggio re la tradizione biblico-giudaica attribuisce tre libri sapienziali: Proverbi, Ecclesiaste (Qoelet) e Cantico dei Cantici (d’ora innanzi Cantico). Quest’ultimo Salomone lo avrebbe scritto per primo, quando era giovane, nell’età dell’amore:

“Rabbi Ionatan disse: (Salomone) scrisse prima il Cantico dei Cantici, poi Proverbi, poi Ecclesiaste. Rabbi Ionatan ragiona a partire dalla via del mondo. Quando un uomo è giovane compone canti, quando diventa maturo pronuncia detti sentenziosi, quando diventa vecchio parla della vanità di tutte le cose” (Midrash al *Cantico dei cantici* 1,10).

Ma è davvero Salomone l’autore del Cantico? Il fatto che la tradizione lo attribuisca al più saggio dei re, non significa necessariamente che egli lo abbia scritto di suo pugno. Può voler dire che in certo senso ne è stato l’ispiratore. La fama della sua sapienza, la sua capacità di comporre detti e poemi e, non ultima, la sontuosità dei suoi matrimoni (uno addirittura con la figlia del Faraone d’Egitto) ha ispirato gli scribi di corte, o qualcuno che visse più tardi, a comporre una serie di poemi e poi a raccoglierli in un libro.

Il nome di Salomone compare altre sei volte dopo il titolo, un settenario che dice la rilevanza della sua ispirazione. Essa si manifesta anche in altri elementi. Ad esempio, per la ragazza del Cantico l’innamorato è “il re” con le sembianze di Salomone, pur essendo forse in realtà soltanto un pastorello. Ma anche il titolo di “pastore” è designazione del re in tutta l’area medio orientale antica, e poteva ricordare David, il padre di Salomone, che da pastore fu chiamato a governare il popolo di Dio.

Un altro aspetto che collega il Cantico alla figura di Salomone è la forte somiglianza con i canti d’amore attestati nel Medio Oriente fin da epoca antichissima, in particolare quelli egizi. L’Egitto era di moda al tempo di Salomone, il quale si ispirò ad esso nell’organizzazione dello stato e nelle grandiose costruzioni. I canti d’amore egizi, composti tra il 1300 e il 1150 circa a.C., presentano tante e tali somiglianze con il Cantico che è probabile siano serviti da modelli.

E’ opinione quasi unanime che il Cantico sia una composizione posteriore all’esilio (VI sec. a.C. o anche molto dopo). Ma ci sono vari elementi che fanno pensare diversamente. Ad esempio la menzione di Tirza (6,4) antica capitale del Regno del Nord, nominata per la sua bellezza accanto a Gerusalemme capitale del Regno del Sud, suggerisce una data anteriore al IX sec. a.C., quando il re Omri adottò come nuova capitale Samaria (1 Re 16,23-24). Lo stesso si può dire delle “vasche di Chesbon” esistenti fin dal tempo di Salomone, ricordate per descrivere la bellezza degli occhi dell’innamorata (Ct 7,5).

La lingua del Cantico è sontuosa, ricca di immagini e di termini unici o molto rari (43 *hapaxlegómena*, cioè termini che non ricorrono altrove nella Bibbia). Alcune caratteristiche, spesso considerate tardive, si ritrovano in parte nella lingua di Ugarit (attuale Siria), anteriore al XIII sec. a.C..

L’origine del Cantico potrebbe risalire al periodo del cosiddetto “rinascimento salomonico” quando Israele, uscito dal duro periodo di formazione e consolidamento dello stato sotto David e i primi anni di Salomone, iniziò un periodo di raffinata produzione letteraria, anche alla scuola dei modelli stranieri e in particolare egizi. Passato il periodo della monarchia unita sotto Salomone, la produzione delle poesie d’amore continuò, forse soprattutto nel Nord. Ma dopo la distruzione di Samaria e la fine del Regno del Nord (722 a.C.) i rifugiati che affluirono a Gerusalemme portarono con sé le tradizioni e la letteratura già prodotta. Si verificò allora un secondo “rinascimento” letterario, di cui resta testimonianza esplicita nella letteratura dei saggi (Prv 25,1). Probabilmente in quel periodo le varie poesie d’amore furono raccolte in un libro unico, destinato alla formazione delle generazioni lungo i secoli, in particolare dei giovani.

Già la tradizione ebraica aveva inteso che questo era il Cantico più sublime fra tutti quelli che Israele aveva rivolto al suo Dio lungo la storia. Riprendendo questa interpretazione, Origene scrive:

Abbiamo imparato da Mosè che [nel Tempio] non c’è solo il Santo, ma anche il Santo dei Santi, e non solo il Sabato, ma anche il Sabato dei Sabati [il Giubileo]. Parimenti impariamo da Salomone che non ci sono soltanto i Cantici, ma anche il Cantico dei Cantici. Beato certo colui che entra nel Santo, ma molto più beato colui che entra nel Santo dei Santi. Beato colui che celebra il Sabato, ma più beato colui che celebra il Sabato dei Sabati. Beato ugualmente colui che comprende i cantici e li canta – nessuno infatti canta se non è in festa – ma più beato colui che canta il Cantico dei Cantici” (SC 37, 59-60).

## Un dramma in sei atti

Ma cos’è propriamente il Cantico, come definirlo? Un’antologia di canzoni d’amore per feste di matrimonio? Una raccolta più o meno ordinata, con doppioni e ripetizioni (ad esempio “due notturni”)?

Molti esegeti ritengono inutile cercare una linea di continuità e sviluppo perché – dicono – non c'è trama logica in questo libro. D’altro lato, non mancano studiosi che si sono appassionati all’architettura del Cantico. C’è chi dà spazio ai settenari (per gli orientali i numeri hanno un valore poetico-simbolico) e chi pone attenzione al chiasmo, o struttura concentrica: l’inizio si prende con la fine, il secondo poema con il penultimo, e al centro c'è la parte più importante che spiega tutto.

A me pare che i vari canti sono stati raccolti in una trama narrativa abbastanza elastica. La poesia non può essere ingabbiata in schemi troppo rigidi, specie una poesia come quella del Cantico che racconta una storia d’amore, anzi per così dire la sceneggia. Una sorta di dramma, nel senso antico di rappresentazione sacra. In tutta l’area del Medio Oriente antico (Mesopotamia, Canaan, Egitto) erano comuni le rappresentazioni sacre che sceneggiavano e attualizzavano le epopee degli dei e degli eroi, i riti legati al re, alla fecondità, ecc. In Israele non si rappresentava Dio che, a differenza degli idoli, non era catturabile nelle vicende del mondo, delle stagioni, delle creature, ma il dramma sacro esisteva. Concordo con chi, come Niccacci, intravede sei parti principali. Possiamo chiamarle *atti*, e le divisioni minori, *scene*.

Già Origene aveva individuato il genere letterario del Cantico nell’azione drammatica. È però un dramma di cui non conosciamo il copione, che non fornisce indicazioni sceniche esplicite. I personaggi devono essere identificati a partire dal testo, cosa non sempre agevole, e le varie scene si devono isolare allo stesso modo. Dato che non appare un progresso nell’azione, il carattere dell’insieme si può comprendere solo dopo aver delineato le varie suddivisioni e i motivi ricorrenti.

Notiamo due formule che rispettivamente chiudono e aprono. Il primo e secondo atto sono chiusi entrambi da un giuramento che l’innamorata impone alle figlie di Gerusalemme; il terzo, il quinto e il sesto sono aperti da una domanda che nella parte iniziale suona identica:

* *Formula di chiusura*: NON SVEGLIATE L’AMORE! (2,7 e 3,5).
* *Domanda di apertura*: : “*mi zot,* chi è colei che…?” (3,6; 6,10; 8,5).

Ecco la struttura complessiva:

ATTO PRIMO, con funzione di PROLOGO (1,2-2,7)

*Autopresentazione, sogni e vicendevoli lodi,* in tre scene*:*

1,2-4 desiderio di lui

1,5-8 lei, il coro e l’amato

1,9-2,7 la gioia dell’incontro

 NON SVEGLIATE L’AMORE

ATTO SECONDO (2,8-3,5)

*Il cerbiatto, la colomba, le volpi e la notte,* in due scene:

2,8-17 un mattino di primavera

3,1-5 notte di paura e poi gioia dell’incontro

 NON SVEGLIATE L’AMORE

ATTO TERZO (3,6-5,1)

*“Chi è colei che sale dal deserto?”,* in quattro scene:

3,6-11 la lettiga di Salomone

4,1-7 il canto del corpo femminile

4,8-15 vieni con me dal Libano

4,16-5,1 nel giardino dell’amore

ATTO QUARTO (5,2-6,9)

*“Io dormivo, ma il mio cuore era desto”,* in quattro scene:

5,2-8 un’altra notte d’angoscia

5,9-16 canto del corpo maschile

6,1-3 l’amato nel giardino

6,4-9 canto del corpo femminile

ATTO QUINTO (6,10-8,4)

*“Chi è colei che si affaccia come l’aurora?”,* in quattro scene:

6,10-12 nel giardino del noce

7,1-11 la danza a due schiere

7,12-14 in campagna, sotto le vigne

8,1-4 oh se tu fossi mio fratello!

ATTO SESTO con funzione di EPILOGO (8,5-14).

“*Chi è colei che sale dal deserto appoggiata al suo tesoro*?”

– Amore divino, amore contrastato, in due scene:

8,5-7 una danza di simboli

8,8-14 muraglia e vigna.

Si notano molteplici legami tra queste varie parti. Il prologo rimanda all’epilogo, che esplicita la situazione della ragazza e il conflitto coi suoi fratelli; il secondo e il quarto atto presentano entrambi un “notturno”, una notte di angosciosa ricerca, mentre il terzo e il quinto sono collegati dai canti di ammirazione estatica del corpo dell’amata e dall’immagine del giardino.

I due innamorati non sono mai stanchi di coccole e di baci. Si cercano, si incontrano, stanno insieme. Ma improvvisamente cala il sipario e si ritrovano distanti. Ricomincia così l’avventura della ricerca che in due casi avviene di notte e si rivela angosciante e travagliata. Nei primi cinque atti incontriamo sempre la medesima struttura: all’inizio i due sono separati, lui è da una parte lei da un'altra. Non così l’ultimo atto che si apre a sorpresa, con i due che avanzano insieme. Scena da gran finale? Ci attenderemmo l’unione per sempre. E invece la conclusione lascia la bocca amara perché l’ultima parola è di separazione. Lei dice al suo tesoro: “Corri, fuggi via!”. Così il Cantico comincia che i due sono separati e finisce che lo sono di nuovo.

Perché? Si potrebbe ipotizzare una risposta di questo tipo: cinque atti sono compiuti, mentre il sesto rimanda al settimo, ancora da scrivere: l’unione senza ostacoli è attesa per il futuro.

## Trama, scenario e protagonisti

Dalla struttura emerge che giunti alla fine il ciclo ricomincia. Si produce una sequenza ininterrotta di cercarsi, trovarsi, godere dell’unione ma solo per breve tempo, per poi perdersi, tornare a cercarsi, trovarsi e perdersi di nuovo. Sono quadretti che dipingono una storia d’amore tipica in una fase piuttosto precoce, quando i due sono ancora troppo giovani per il matrimonio. Verifichiamo l’ipotesi indagando la trama narrativa.

Gli attori principali sono tre: lei, lui, e un coro di amiche/amici che non entra nella dinamica dell’amore intimo, ma fa come da cassa di risonanza. Nello sfondo ci sono i fratelli di lei che alla fine intervengono direttamente, e alcuni personaggi minori, come le guardie della città.

Protagonista numero uno è indubbiamente la ragazza. Sua è la prima e l’ultima parola; sua è la parte principale sia per ampiezza e che per intensità. Questa giovane innamorata si rivela di una intraprendenza eccezionale. Incoraggiata dal coro delle amiche, non teme di vagare solitaria sulle piste infuocate dei beduini, né di aggirarsi nel cuore della notte per le vie buie della città. Rischia di essere scambiata per una folle o una prostituta. Una tale intraprendenza può forse non stupire più di tanto ai nostri giorni, ma è del tutto sconcertante nel contesto originario, il Medio Oriente antico. Questa ragazza si dichiara “malata d’amore”. Fortunatamente anche il suo innamorato è afflitto dalla stessa malattia!

Il problema è che i due non possono incontrarsi come vorrebbero, come forse potevano un tempo. Lei è contrastata dai *fratellastri*, i figli di sua madre, i quali si sentono in dovere di proteggerla per ricavare dal matrimonio un buon affare. Essi non la ritengono pronta per le nozze: “Non ha ancora i seni sbocciati”, dicono alla fine (8,8). Lei protesta che invece è matura e sa difendersi, che ha i seni eretti e forti “come torri” (8,10). Ma i suoi fratelli sono irremovibili. E allora? Non le resta che attendere. Ma non passivamente. Si confida con le amiche, tramite loro manda messaggi al suo amore e fa di tutto per incontrarlo. Indubbiamente sogna come tutti gli adolescenti e non è facile distinguere ciò che è sogno dalla realtà. Alla fine il suo tesoro deve fuggire come un cerbiatto sui monti dei balsami (8,14), in quell’ambiente nomadico dove è sbocciato il loro amore, per ricominciare l’incantevole avventura.

Si direbbe che il Cantico sia una sceneggiatura sofisticatissima di un amore tra adolescenti, quando tutto viene gestito dalle famiglie e i due non sono liberi di incontrarsi. Il poeta, finissimo, da voce ai sogni e alle paure, all’estasi e al timore di perdere l’amato. Paradossalmente il contrasto sociale fa emergere gli aspetti più puri e intensi dell’amore come desiderio, ricerca, stupore, reciprocità.

I due si specchiano nella natura e pulsano in sintonia con essa. Si capisce che vivono in città, ma insieme ad altri coetanei si ritirano volentieri nella campagna, o sognano di farlo. L’alcova, o più in generale il luogo dell’incontro, è nel verde della natura, tra i profumi dei giardini d’Oriente, sotto i cedri e le palme, tra gli alberi di una campagna primaverile ancora bagnata di rugiada: “All’alba andiamo alle vigne, vediamo se è germogliata la vite, se sono sbocciati i fiori, se sono fioriti i melograni! Là ti darò le mie carezze!” (7,13).

Vari elementi richiamano l’ambiente della Giudea. Incontriamo gli animali del deserto di Giuda, come la gazzella, i cervi, i caprioli, la tortora, la colomba, le volpi. Anche il giardino dell’innamorato potrebbe essere un’oasi nelle valli del deserto, dove gli adolescenti nomadi ancora oggi pascolano i greggi, e dove forse tra i due sono nati i primi amori. Si capisce allora perché si valgono di quei fiori, profumi e animali per descriversi l’un l’altro. Le sensazioni che quell’ambiente suscita sono il modo migliore per restare in comunione.

## Libro sacro o profano?

Il carattere erotico del Cantico ha sempre fatto problema, al punto che per molti il libro poté essere accettato come ispirato solo grazie all’interpretazione allegorica. Oggi forse quell’erotismo, per di più dissociato dal matrimonio, fa meno problema che nel passato. Meraviglia comunque che non parli espressamente di matrimonio né di figli, che nella Bibbia rappresentano lo scopo essenziale dell’amore di un giovane per una ragazza.

Nel Cantico non compaiono moralismi di alcun genere. Non si nomina Israele, popolo eletto, né la terra promessa; anzi neppure Dio è espressamente nominato. Solo un’allusione discreta verso la fine (8,6) dove l’amore è detto “fiamme di *Yah*” (abbreviazione di *Yhwh*, il nome proprio di Dio nell’Antico Testamento).

Il Cantico è allora un libro profano? Certo che no, come profani non erano neppure i canti d’amore egizi o mesopotamici. Ma qui c’è qualcosa di più. Se il raffinato autore del Cantico può tacere sino alla fine il nome divino, è perché suppone che i lettori sapranno capire le allusioni. Altri hanno già preparato il terreno. Anzitutto il profeta Osea (VIII sec. a.C.) che rilegge con sorprendente arditezza l’alleanza del Sinai: Dio è lo sposo, Israele la sposa (Os 1-3). Dio si ostina ad amare Israele nonostante le sue infedeltà, come Osea la prostituta sua moglie, e assicura che l’amore tornerà a fiorire:

“Ecco, la attirerò a me,

la condurrò nel deserto

e parlerò al suo cuore.

Le renderò le sue vigne

e trasformerò la valle di Acòr

in porta di speranza.

Là canterà

come nei giorni della sua giovinezza,

come quando uscì dal paese d'Egitto” (Os 2,16-17).

L’immagine del fidanzamento e delle nozze è ripresa dai profeti successivi (vedi Ger 2,2; Is 62,4-6) e nella suggestiva allegoria di Ezechiele 16:

“Passai vicino a te e ti vidi; ecco, la tua età era l'età dell'amore; io stesi il lembo del mio mantello su di te e coprii la tua nudità; giurai alleanza con te, dice il Signore Dio, e divenisti mia. Ti lavai con acqua, ti ripulii del sangue e ti unsi con olio; ti vestii di ricami, ti calzai di pelle di tasso, ti cinsi il capo di bisso e ti ricoprii di seta; ti adornai di gioielli: ti misi braccialetti ai polsi e una collana al collo: misi al tuo naso un anello, orecchini agli orecchi e una splendida corona sul tuo capo. Così fosti adorna d'oro e d'argento; le tue vesti eran di bisso, di seta e ricami; fior di farina e miele e olio furono il tuo cibo; diventasti sempre più bella e giungesti fino ad esser regina…” (Ez 16,8-13).

Su questo sfondo non c’è bisogno di esplicitare la storia d’amore raccontata dal Cantico. Essa rimanda spontaneamente oltre.

La simbologia sponsale è presente anche nel Nuovo Testamento, dove lo sposo è il Cristo (Gv 3,29) e il Regno dei cieli è indicato come un banchetto di nozze (Mt 9,15; 22,2; 25,1). Paolo vede la comunità cristiana come una vergine casta promessa allo sposo (2 Cor 11,2) e presenta il matrimonio come icona del grande amore di Cristo per la sua Chiesa (Ef 5,22-27). Infine l’Apocalisse prospetta la nuova Gerusalemme che scende dal cielo come sposa adorna per il suo Sposo (Ap 21,2ss).

## Un libro che “sporca le mani”

Il Cantico è accettato come libro ispirato sia dagli ebrei che dai cristiani. Ma il suo annovero nel canone dei libri sacri non è stato facile. Solo dopo animata discussione i rabbini conclusero che esso “sporca le mani”, vale a dire è *ispirato*. Rabbi Akiba (I sec. d.C.), il più grande sostenitore della sacralità del Cantico, esclamava: “Dio non voglia che fosse altrimenti! Nessuno in Israele ha mai messo in discussione che il Cantico dei Cantici renda impure le mani [cioè che sia un libro sacro, al punto che non si può toccare liberamente]. Infatti il mondo intero non è degno quanto il giorno in cui il Cantico dei Cantici fu dato a Israele, poiché tutte le Scritture sono sacre ma il Cantico dei Cantici è il Santo dei Santi” (*bYadaim* 3,5).

Nell’elenco dei libri ispirati (canone) della Bibbia ebraica, il Cantico segue Giobbe. E’ il primo di “cinque rotoli” (*meghillót*) che hanno particolare rilevanza liturgica perché sono letti nelle grandi feste: il Cantico durante la Pasqua, Rut a Pentecoste, Lamentazioni il 9 di Av (si commemora la distruzione del Tempio), Ecclesiaste nella festa delle Tende (Sukkot) e il libro di Ester nella festa di Purim. Invece nel canone della Bibbia greca e latina il Cantico segue l’Ecclesiaste (Qoelet). In ogni caso è associato ai libri della tradizione sapienziale, nella quale naturalmente si colloca.

## Amore e sapienza

In effetti i saggi della Bibbia sono attratti dalla realtà misteriosa dell’amore e dichiarano di non saperla spiegare. Per l’autore dei Proverbi la via tra un uomo e una donna è il vertice delle cose enigmatiche:

“Tre cose sono per me misteriose

e una quarta soprattutto non so spiegare:

la via dell'aquila nel cielo,

la via del serpente sulla roccia,

la via della nave in alto mare,

e la via (dell’amore) tra un uomo e una donna” (Prv 30,18-19).

Allo sguardo dei saggi l’amore è misterioso quanto affascinante. Noi forse lo si dà troppo spesso per scontato e non ci si meraviglia che questo prodigio continui a fiorire. Eppure l’amore è il più grande prodigio sotto il sole e mostra affinità con la sapienza. Entrambi non hanno prezzo.

La conclusione del Cantico dice che l’amore non lo si può comprare con le ricchezze: “Se uno darà tutta la ricchezza della sua casa per l’amore, la gente ne avrà solo disprezzo” (8,7). I saggi dicono la stessa cosa della sapienza: nessun tesoro la uguaglia, anzi, bisogna vendere tutto per acquistarla (Prv 8,10; Gb 28,15-19).

L’amore, come la sapienza, è il tesoro della vita. All’inizio della creazione il saggio Adamo dà il nome agli animali che sfilano sotto i suoi occhi, ma non trova in essi pieno appagamento e compagnia. Solo quando Dio gli mostra la donna erompe in un canto di gioia. Ha trovato il vero tesoro, può cominciare a costruire con lei la sua storia.

Sapienza e amore dovrebbero andare insieme, come quando all’inizio della creazione la Sapienza giocava davanti a Dio come lieve fanciulla.

Amore e sapienza, un binomio che coniugato diventa *sapienza dell’amore*.

## Terreno e divino

Come leggere questo poema dell’amore?

La grande tradizione ebraica e cristiana ha percorso prevalentemente la via della interpretazione allegorica. Essa è già chiara nel Targum (traduzione aramaica della Bibbia) che riferisce ogni versetto del Cantico alla storia d’Israele. In realtà la rivelazione biblica è essenzialmente connessa con la storia: è memoria e profezia degli eventi di salvezza. In tale prospettiva la tradizione ebraica legge il Cantico come memoria delle mirabili opere che Dio ha compiuto per il suo popolo e come profezia dei giorni messianici. Si legge nello Zohar (opera della letteratura mistica giudaica):

“Questo cantico comprende tutta la Torah; comprende tutta l’opera della creazione; comprende il mistero dei Padri; comprende l’esilio in Egitto e l’uscita d’Israele dall’Egitto e il canto del mare; comprende l’essenza del decalogo e il patto del monte Sinai e il peregrinare d’Israele nel deserto, fino all’ingresso nella terra e alla costruzione del tempio; comprende l’incoronazione del santo nome celeste nell’amore e nella gioia; comprende l’esilio d’Israele fra le nazioni e la sua redenzione; comprende la risurrezione dei morti, fino al giorno che è sabato del Signore” (Neri, 61).

La tradizione cristiana continua l’interpretazione allegorica del Cantico adattandola al rapporto di Cristo con Chiesa. I primi commenti sono quelli di Ippolito di Roma e di Origene (III sec.), il quale non escludeva però il senso letterale. San Girolamo scrive così al Papa Damaso: “Origene, come negli altri libri ha superato tutti, nel Cantico dei Cantici ha superato se stesso” (SC 37, 58). Egli intuisce che il Cantico è azione drammatica e ne evidenzia i personaggi:

“Mi sembra che sia stato scritto da Salomone a mo’ di azione drammatica, ed egli lo ha cantato a guisa di sposa promessa che va a nozze e che arde di amore celeste per il suo sposo, che è il Verbo di Dio. E questo libro ci insegna anche quali parole ha usato questo magnifico e perfetto sposo rivolgendosi a colei che a lui era unita, sia anima sia chiesa. Inoltre da questo libro, che si intitola *Cantico dei cantici*, apprendiamo che cosa abbiano detto anche le giovani compagne della sposa che stavano con lei, e che cosa anche gli amici e compagni dello sposo… Infatti la sposa si rivolge non solo allo sposo ma anche alle giovani, e a sua volta lo sposo parla non soltanto alla sposa, ma anche ai suoi amici. A questo alludevamo sopra quando abbiamo detto che il carme nuziale è stato composto a mo’ di azione drammatica” (Simonetti, 33-34).

Del commento al Cantico si occupa anche Gregorio di Nissa (IV sec.), uno dei grandi padri della Chiesa d’Oriente, fratello di Basilio e Macrina. La sua opera è composta di quindici omelie raccolte su invito dei fedeli, e in particolare della venerabile Olimpia. Egli afferma però di applicarsi a un’esegesi spirituale del Cantico non tanto per favorire l’impegno ascetico di Olimpia, ritenuta capace di coglierne il senso spirituale, quanto – paradossalmente – per “offrire una guida alle persone che sono ancora carnali” (Bonato, 25). Si rivolge a chi desidera passare da una vita di principiante a una vita di perfezione nell’amore. Scrive per quanti, catturati e affascinati da Dio, sono spinti dal desiderio di cercarlo ancora. Come un cibo che piace e che vorremmo assaporare nuovamente!

Il Cantico è tra i libri più commentati dai mistici. S. Bernardo da Chiaravalle gli ha dedicato 86 sermoni e un’attenzione tutta particolare gli riservano S. Teresa d’Avila e S. Giovanni della Croce. L’erotismo del Cantico non ha mai disturbato i mistici, mentre scandalizza altri. I mistici sono attratti in particolare dai notturni, dalle pagine che raccontano i silenzi e l’assenza dell’amato. Silenzi e lontananza che appaiono del tutto gratuiti e inspiegabili. “Dove ti nascondesti in gemiti lasciandomi, o Diletto?”, esclama S. Giovanni della Croce nella prima strofa del suo“Cantico Spirituale” (un capolavoro della letteratura spagnola).

L’esperienza dei mistici attesta che il rapporto con il divino conosce le stesse situazioni e stati d’animo raccontati dalla protagonista del Cantico: l’ebbrezza dell’estasi e l’acuta sofferenza della lontananza, come se l’Amato fosse irraggiungibile o perduto. La fede assicura che Dio è vicino, ma i sensi e il cuore non lo avvertono più.

In fondo l’amante dell’uomo e l’amante di Dio si assomigliano più di quanto possa sembrare a prima vista. La dinamica è la stessa e così le emozioni. Non abbiamo due cuori, uno per l’uomo e l’altro per Dio.

Quale interpretazione allora? E’ lecito intendere il Cantico anzitutto sul piano terreno, come amore tra l’uomo e la sua donna? Nel passato si aveva un certo timore a percorrere questa strada. Si sorvolava velocemente sul dato letterale, sul lato fisico e corposo della vicenda d’amore raccontata nel Cantico. Oggi l’esegesi è più attenta a questo primo livello. L’amore umano porta e rivela il divino.

## Come una parabola

Pur con immenso rispetto della tradizione antica che ha privilegiato la via allegorica, ritengo che il Cantico vada inteso anzitutto sul piano letterale e che la via da percorrere sia piuttosto quella *parabolica*. Il Cantico rivela un Dio che parla il linguaggio degli innamorati.

Per una corretta interpretazione delle parabole è importante capire dove il parabolista intende puntare con il racconto di quella storia. Non si tratta di interpretare in senso metaforico i singoli dettagli (cosa significano l’olio, il vino, il giumento su cui il buon samaritano carica lo sfortunato incappato nei briganti…). Chi racconta una storia si attende che gli ascoltatori si coinvolgano nel racconto e che giunti alla fine, ovvero al vertice della parabola, osino fare un salto mentale per afferrarne il significato simbolico a cui allude l’intero racconto. “Che ve ne pare? Se un pastore ha cento pecore e ne perde una, non lascia forse le novantanove…?” Non ha bisogno di dire che il pastore è Dio e la pecora sei tu. Ma il lettore intelligente e ben disposto comprende.

Il Cantico è come una grande parabola. Mette in scena la storia di due giovani innamorati che non possono incontrarsi come vorrebbero, per raccontare un’altra storia: la tua, la mia, quella di Israele e della Chiesa, e in fondo quella di tutti.

Lui è Salomone, lei la Sulammita. Due nomi chiaramente simbolici, che velano l’identità dei due protagonisti. In fondo essi non hanno un nome personale: sono *lui* e *lei* di te che stai leggendo. Rappresentano una coppia dentro cui ci siamo tutti, sposati e non. Un *lui* e una *lei* che scoprono la gioia e la passione dell’amore, senso di vita.

## Sigillo sul cuore e fiamme di Yah

Qual è dunque il messaggio di questa storia che si dipana tra presenza e assenza, estasi e angosciosa ricerca? Vorrei lasciare la parola a lei, indiscussa protagonista, per evidenziare almeno tre aspetti.

In primo luogo mi colpisce un ritornello che potremmo chiamare *canto della piena reciprocità*: “Il mio tesoro è mio e io sono sua” (2,16), e viceversa: “Io sono del mio tesoro e il mio tesoro è mio” (6,3).

La dignità della donna raggiunge il culmine quando lei dice: “Io sono del mio tesoro e verso di me è la sua passione” (7,11), frase che rovescia la condanna di Dio a Eva dopo il peccato: “Verso tuo marito sarà la tua passione ed egli dominerà su di te” (Gn 3,16).

Questa perfetta reciprocità, liberata da ogni sopraffazione e volontà di dominio, fa sì che lei si senta “la pacificata” (8,10). Ha trovato il suo *shalóm* (pace e benessere) in un rapporto d’amore pienamente reciproco e liberante. Perciò chiede di essere posta come “sigillo” sul braccio e sul cuore dell’amato (8,6). Vorrebbe stare sempre con lui, come il sigillo che lo identifica, presente nel pensiero e nell’azione.

Ma c’è un altro ritornello che mi colpisce, anch’esso ricorre tre volte, e a pronunciarlo è sempre lei: “ho cercato e non ho trovato” (3,1.2; 5,6).

Solo dopo l’esperienza della solitudine, della drammatica assenza, del vagabondare nella notte, si può davvero apprezzare il terzo ritornello, un’invocazione struggente che ha il sapore di un giuramento strappato alle amiche: “Vi scongiuro, non svegliate l’amore finché non lo desideri!” (2,7; 3,5).

Infine – e siamo al vertice del Cantico – l’amore è capace di contrastare la morte: “forte come la morte è l’amore”. Amore e morte, *eros* e *thánatos.* Forse ci sarebbe piaciuto sentire che l’amore è *più forte* della morte, mentre il Cantico si accontenta di dire “come”, consapevole di quanto sia vorace e inesorabile la morte. Ma se l’amore può contrastarla, si prospetta già più forte. Neppure le grandi acque possono domare le fiamme dell’amore perché “sono vampe di Yah(weh)”. Scintille viventi del fuoco divino.

Il Nuovo Testamento dirà:

“Dio è amore

e chi sta nell'amore

rimane in Dio

e Dio rimane in lui”

(1Gv 4,16).